

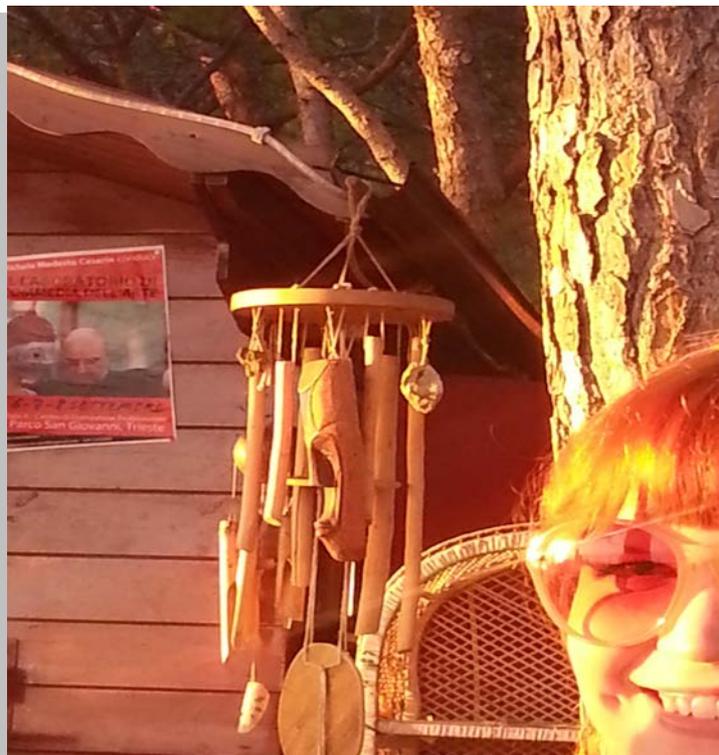
# SCONFINAMENTI online



n. 1 # luglio 2014

In questa edizione di "vernissage" le colleghe Fulvia Crivellaro e Clara Minisini ci offrono immagini, esperienze e riflessioni sulle attività educative di animazione e riabilitazione verso i ragazzi pi giovani seguiti dal CSM di Barcola, ma anche dalle altre strutture territoriali del Dipartimento di Salute Mentale dell' ASS 1 Triestina, con il quale la nostra cooperativa sociale collabora da ormai 25 anni.

# IL SEMAFORO



Sono in ritardo. Non riesco ancora, dopo tanti anni, a organizzarmi per tempo. Finisco di scrivere l'ultima frase della relazione che invierò domani...guardo l'orologio segna le 18:30...la finestra dice che piove, la gente infagottata corre veloce sui marciapiedi inclinata di 90 gradi per fendere la bora che soffia rabbiosa. Distrattamente prendo l'ombrello, esco dal portone e lo apro. Faccio un passo, poi due e al terzo un soffio di bora rovescia l'ombrello rompendolo. Lo guardo sconsolata...sarà il decimo che compro! In un moto di rabbia lo sbatto per terra mentre la pioggia arriccia i miei capelli "Non ho ancora imparato!" dico a me stessa. Una signora si volta e mi guarda sorridendo da sotto il suo bel cappellino cerato. Io ricambio il sorriso, getto l'ombrello nel primo cassonetto dell'immondizia e mi alzo il cappuccio sulla testa.

Ha smesso di piovere ma la bora continua a soffiare. Decido di camminare e come sempre penso alle prossime ore. Soprattutto mi chiedo come stò *con me*, mi preparo a *pensare con il corpo* ad ascoltare la vibrazione che io risuono per potermi connettere all'Altro in maniera più consapevole. La questione è che da quando lavoro con il Gruppo Giovani di Barcola, costituito a volte da 12/13 persone, "l'altro" è diventato "gli altri" e "la relazione", "le relazioni"...la cosa si fa complessa! Lascio correre questo pensiero infondo alle tasche del mio cappotto, ora non c'è tempo e qualcuno mi aspetta. L'appuntamento è alle 19 all' inizio di viale 20 settembre a Trieste. Mentre mi avvicino, il semaforo per i pedoni si colora di un rosso vivo e così mi fermo. Da lontano non distinguo quale sia il gruppo che mi attende, non vedo differenze tra gli altri capannelli di ragazzi che circondano la fontana. Qualcuno sbatte i piedi a terra per scaldarsi, altri chiacchierano animatamente, qualcuno sta in silenzio guardando la punta delle sue scarpe bagnate e ogni tanto scoppi di risa. Un gruppo, come ce ne sono tanti, che si incontra per svagarsi, per stare insieme senza pensieri. Così penso che, all'osservatore distratto, difficilmente sembrerà un luogo di lavoro: ma è così! Certo il nostro luogo di lavoro non è rigido, apparentemente tranquillizzante, con ritmi stabiliti da altri e porte che possono essere chiuse alla bisogna, ma è la relazione con tutta la sua complessità e incertezza.

Il semaforo è ancora rosso e il bambino vicino a me mi mostra la sua macchinina, gli sorrido e lui ricambia prima che la mamma lo strattoni per portarlo via. Torno ai miei pensieri e mi vengono in mente tutte le volte che abbiamo organizzato gite, grigliate, eventi, feste di compleanno, feste di laurea, week-end di studio sulle emozioni, gli incontri sulle "Life Skills", collaborazioni con le associazioni del territorio e le cene. Penso ai momenti tristi, a quelli divertenti, alle crisi e alle discussioni accese. Nemmeno queste attività sembrano un lavoro. Per non parlare del corso di cucina, del te delle cinque, del corso di conversazione in inglese, dei giochi di gruppo sui tavoli delle osmize o nelle hall degli alberghi, delle baite senza bagno né camere proprio come fossimo tornati indietro di 100 anni e delle mostre d'arte futurista in belle città Italiane.



Mi viene in mente ciò che dice *Victor Turner* in merito alla differenza tra lavoro e svago, differenza tutta post-industriale, perché questo nostro lavoro è intimamente connesso al concetto di svago ed è così per tutte le persone del gruppo che accettano di lavorare su di sé in una dimensione di gioco, senza sentire il peso di una struttura gerarchicamente costruita, fatta di relazioni stereotipate. Tutte le persone che partecipano al Gruppo lo fanno perché si sentono protagonisti della loro vita e sviluppo. Lo fanno perché non è il ruolo o, peggio, la malattia ad essere al centro, ma la persona nella sua totalità. L'azione è al centro del nostro lavoro, un' *azione comunicativa* (come direbbe Habermas) dove le azioni coordinate di tutti, a fronte di una comune definizione della situazione, non partono dall' esigenza di personale successo bensì dall'intesa tra tutti per raggiungere scopi individuali. Così chi ha paura delle api, di dormire fuori o di conoscere altre persone può

superare questo timore senza bisogno di sentirsi umiliato o solo, affinché l'esperienza del disagio mentale sia una *Erlebnis*, un'esperienza di vita vissuta fino in fondo e non un evento staccato dal proprio corpo, dalla propria storia e vita. Il nostro lavoro è tessere relazioni significative che diano sbocchi alle persone per riflettere e agire, per esprimere la propria individualità anche attraverso le forme della crisi espressa, senza fermare la propria evoluzione di fronte all'incertezza della società anomica nella quale viviamo o alla paura della malattia.

Anche io e Clara siamo immerse in tutto questo ed è per questo motivo che non abbiamo risposte esaurienti per ciascuno. Quello che facciamo è tentare di lavorare sulla *matrice dei significati* attraverso relazioni genuine ma consapevoli, offrendo ciò che abbiamo esperito nella pratica del lavoro, nello studio, nella vita quotidiana come strumenti per dare l'opportunità ad ognuno di scegliere la via più congeniale per sé. In questo contesto anche io e lei cambiamo, ci trasformiamo non senza difficoltà e qualche volta scontrandoci con i nostri vecchi schemi di significato...ma siamo disposte a rischiare ad imparare dall'esperienza, dagli altri!



Finalmente il semaforo è verde. La bora si è un po' calmata. Alzo gli occhi e guardo il cielo della sera spazzato dalle nuvole. La bora ha lasciato dietro di sé un cielo trapuntato di stelle e la luna incerta fa capolino dietro l'ultima nuvoletta stiracchiata. Vedo Clara che mi fa un cenno di saluto. "Buona sera a tutti!" dico al Gruppo. E lascio i miei pensieri appesi al semaforo.

*Fulvia Crivellaro, educatrice di Duemilauno Agenzia Sociale*

# Attività con ragazzi che sperimentano vissuti psicotici

## Alcune riflessioni a 8 anni dall'inizio



Dal fumetto "Goran", 2012

Miriam:

*"Andate a quel paese! Non mi interessa quello che dite. Siete sfigati, io non sto con gli sfigati. Che poi vorrei sapere come hanno fatto Mario e Angelo a parlare con i loro amici di quello che gli è successo.*

*Io non sono come loro (partecipanti al gruppo), io quando sto bene sono una che sta con altri giri, di gente figa, gente che se la cava da sola, che non ha bisogno del Centro. Quando sto bene penso che chi sta in Centro sia solo uno sfigato. Il fatto di stare così e di non farcela da sola mi fa arrabbiare...vai al diavolo anche tu. Con Marta non ci uscirei mai fuori dal Centro, cioè non mi trovo, il suo modo di fare mi urta. Sfigata!*

*Lo so che esagero, ma non me ne frega niente, non voglio fare quello che gli altri mi dicono e ho bisogno di esprimere le mie opinioni... io mi lamento tanto ...ma alla fine esco sempre"*

Dopo 8 anni di pratica gruppale e 4 anni di esperienza psico-educativa con giovani utenti del DSM di Trieste, l'idea che abbiamo ripetutamente postposto, ma sulla quale ragioniamo da tempo, ha preso forma, ovvero scrivere una relazione che da un lato descriva il nostro modo di concepire gli interventi con i ragazzi che sperimentano una psicosi dall'altro ci permetta di avviare una riflessione sulle basi teoriche che devono guidare la nostra pratica.

Si potrebbe essere portati a credere che il passaggio dall'intenzione (di scrivere una relazione) all'atto, richieda un accumulo di dati. Non è così. Sebbene negli ultimi anni si sia osservata una diffusione della psicologia *evidence-based*, soprattutto nella prevenzione dei disturbi (non solo psicotici), riteniamo che una condivisione dei percorsi e un confronto sui molti interrogativi sorti dalla pratica e dalle conoscenze accumulate negli anni, a fronte delle poche risposte, sia utile a noi per allargare le riflessioni sulle direzioni da prendere e ai ragazzi fruitori del servizio per vedere tutelata la loro complessità pur in una dimensione di continua ricerca di nuove buone pratiche.

Consapevoli che i dati raccolti sono il cardine della ricerca e della valutazione in ambito scientifico proponiamo una lettura qualitativa su alcuni degli aspetti che consideriamo nella nostra pratica. Questa breve sintesi del nostro lavoro di anni

vuole illuminare un servizio che il sistema territoriale dei Servizi triestini ha reso possibile e che auspica l'avvio di un dialogo permanente tra Servizi di salute mentale e privato sociale per non veder svanire l'alta formazione e preparazione che questi interventi hanno raggiunto.

Chi prende parte al progetto:

Ragazzi dai 18 ai 30 anni venuti in contatto con il Servizio di salute mentale per un disturbo di tipo psicotico (in fase di recupero seguente lo scompenso psicotico) che necessitano ancora di un supporto specifico in una fase critica dello sviluppo.

Il progetto terapeutico complessivo prevede, accanto a un lavoro terapeutico individuale e di gruppo, agli incontri informativi sul disturbo e alla partecipazione al gruppo psico-educativo (interventi standard con giovani all'esordio psicotico del Dipartimento di salute mentale), anche la partecipazione alle attività di risocializzazione (incontri settimanali) e ai laboratori di potenziamento delle abilità



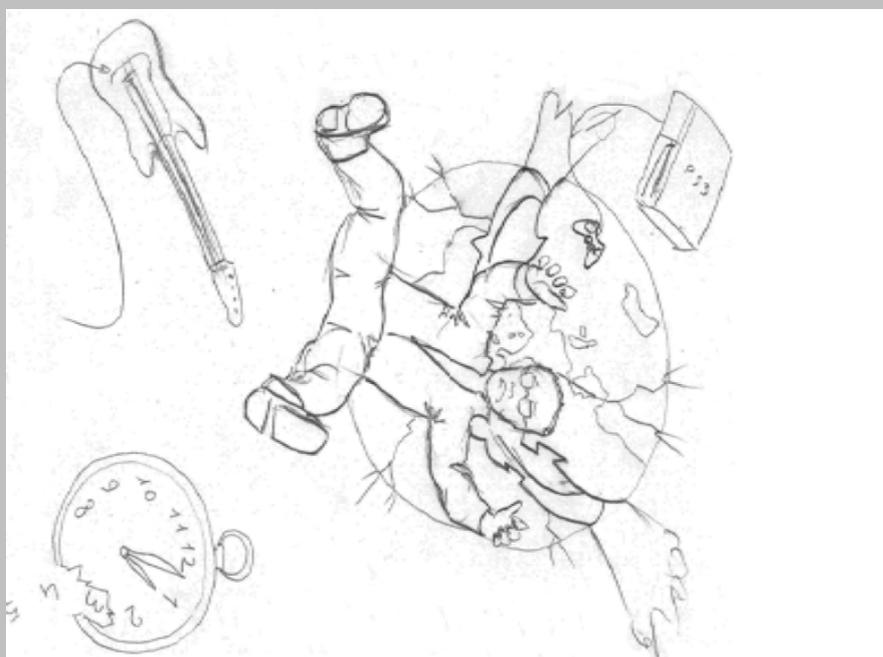
di vita e di gestione delle emozioni. Tali laboratori a cadenza settimanale con 2 - 4 fine settimana intensivi all'anno, si rivolgono a persone giovani il cui progetto di vita è ancora in fase di definizione (tra i 19 e i 30 anni circa). Si indirizzano questi interventi maggiormente a situazioni che si presentano con una predominanza di problemi tipici dell'adolescenza e della prima età adulta, in questi casi intrecciati con quelli della patologia psichiatrica, per la natura degli interventi la

sintomatologia non deve essere così intensa da avere un effetto destrutturante sul gruppo.

### Un po' di storia - Dai primi passi...

L'avvio di questa esperienza vide coinvolte una psicologa del DSM di Trieste e una tirocinante che ancora oggi sono parte attiva nell'organizzazione e gestione degli interventi. Sebbene oggi la pratica con giovani all'esordio psicotico sia molto articolata e mirata, nel 2006 ci fu la prima "uscita" con giovani all'esordio (un caffè, un aperitivo o una pizza, con l'obiettivo di ampliare la propria rete amicale, sono dei pretesti, degli "spazi virtuali" che ancora oggi rappresentano un punto cardine nella *recovery* delle persone giovani all'esordio psicotico).

Il bisogno di creare una rete che attraversasse il territorio e che si muovesse principalmente fuori dalle strutture sanitarie fu il primo obiettivo e buone capacità relazionali e organizzative, nonché l'esperienza maturata nei Servizi di salute mentale, erano le competenze messe in campo nella *recovery* di ragazzi che stavano attraversando i Servizi. In questo senso, i primi incontri furono scanditi da un lavoro costante di conoscenza. Le uscite iniziali a 2, a 3, quando si era in tanti a 4, si dimostrarono il passo fondamentale, per noi per cogliere i processi sottostanti che rendevano efficace un percorso di gruppo con ragazzi con disturbi psicotici, per i giovani coinvolti per risperimentarsi nella relazione con l'altro da sé. Ancora oggi la settimanale "uscita" r/esiste anche se sempre declinata in modi diversi.



Dal fumetto "Goran", 2012

### ...ad oggi

Negli anni si è consolidato lo stile prettamente relazionale delle attività, ciò che si è rivelato efficace nell'organizzazione del servizio è stato l'abbandonare l'idea stessa di servizio come "contenitore organizzato" dentro il quale fare esperienza, in favore di un concetto diverso, più simile ad una costruzione di dinamiche relazionali fluide e improntate al cambiamento.

Il luogo, può essere qualsiasi, l'importante è garantire una presenza costante e prevedibile dell'Altro che, essendoci, permetta una co-costruzione di un significato condiviso, di un ruolo giocato in una dimensione comune dove i confini si manifestano gradualmente con l'esperienza del sé.



### Dal Noi al “gruppo” - I primi dubbi e la scelta dell'incertezza

Cene, compleanni, uscite settimanali dettati da proposte fatte da ognuno (con estrema attenzione a cogliere e rinforzare anche le più fugaci e tenui manifestazioni di sé) e continue mescolanze con coetanei, amici di amici e conoscenti, hanno portato ad esperire quella dimensione di gruppo, di semplice – mai facile – “uscita con gli amici” che persiste tuttoggi e sembra così naturale da poter essere confusa col frutto spontaneo di attività ricreative. Ma non è sufficiente fornire un'uscita insieme per far vivere un'esperienza di essere con l'Altro a chi l'Altro può confondere o non riconoscere.

Dopo anni di esperienze passate assieme, pur sapendo che si stava creando un “gruppo”, abbiamo cercato di non abusare di questo termine per evitare di perdere quella complessità di dimensioni con le quali quotidianamente ci confrontavamo. Ad oggi nei Servizi, complice la risonanza data alle attività volte alla c.d. prevenzione indicata nell'ambito dell'esordio psicotico (interventi rivolti a persone che abbiano già manifestato sintomi psicotici franchi), ci si riferisce al gruppo come al “gruppo giovani”; sebbene la dicitura “giovani” sia demodè, fuorviante, stigmatizzante, già vista e per alcuni addirittura Mazziniana, resta nostra ferma

intenzione non cercare un nome accattivante che veicoli uno stato delle cose definito, poichè rischieremmo di trovarci a fissare qualcosa che vive grazie alla mutevolezza dei componenti e alla loro incerta collocazione. Non è nostra intenzione cercare un termine che risolva delle contraddizioni che non possono essere risolte, le persone che stanno nel “gruppo” scelgono come starci e quanto dentro e quanto fuori dal Servizio collocarsi.

Valerio:

*“Giuliano, Stefano e Vittoria non ce l'hanno fatta, sono sempre lì, non sono cambiati in niente...non so se io ce la farò, ma penso che se avessi potuto star meglio ce l'avrei già fatta. Non so, io penso che se da piccolo hai un'infanzia di merda non è colpa tua ma ti segna e io ora sono senza memoria di com'ero. Il mio costante presente non mi fa vedere i miei cambiamenti. Non riesco a vederli”*



### Riflessioni su teoria e azione

Il nostro lavoro si basa su di una concezione della persona come generatrice di significato, come interprete del mondo, ciò ci permette di definire ogni passo verso quella ripresa dal disturbo che per noi è comprensione dell'altro e comprensione del suo mondo prima che terapia in senso stretto.

Un forte e continuo ragionamento teorico, seppur all'insegna dell'eclettismo, ci autorizza in ogni azione e guida i nostri interrogativi, sempre aperti a possibili incroci e sconfinamenti in svariati approcci, siamo tuttavia determinati nel porci come punto fermo che tutti gli interventi e le azioni vadano sottoposti ad attenta

analisi prima di essere messi in atto o peggio accantonati.

È nostra ferma convinzione che, premessa una visione dell'uomo come narratore di sé e creatore del suo "mondo", ogni altro approccio (teorico o pratico) possa e debba essere riletto in questa chiave ermeneutica per poterne valutare i limiti e le possibilità. Solo una consapevolezza metateorica solida può garantire una rilettura senza preconcetti di strumenti derivati da approcci teorici i più svariati.

Alla luce di un metamodello (sia esso quello fenomenologico o quello costruttivista critico - che personalmente ho scelto "giacchè ingloba i vincoli di realtà che il mondo, la cultura e la biologia stringono intorno alla persona"<sup>1</sup>) diviene più semplice e corretto metodologicamente operare una scelta e collocarla nel percorso terapeutico personale o di gruppo. Supportare un gruppo di utenti in giovane e giovanissima età può essere visto sia come un ostacolo al normale, inteso come spontaneo, processo di socializzazione sia come un atto che favorisce la dipendenza (medicalizzazione) dal Servizio, ciò che accomuna queste valutazioni è il collocare l'individuo nella passività, nella non capacità di significare. Lo stesso intervento viene invece valutato come possibile alternativa di esperienza personale e di ampliamento delle proprie scelte, da chi vede l'individuo come attivo creatore e ricercatore di sé. Allo stesso modo un ingenuo interlocutore potrebbe obiettare che, alla luce di quanto detto, qualsiasi intervento potrebbe esser lecito con un individuo inteso come libero creatore di senso, sebbene l'idea ci affascini, noi crediamo che il significato si origini dialetticamente tra individuo e ambiente, laddove l'ambiente possiede dei vincoli che, seppur soggettivamente percepiti, sono da tenere saldamente in considerazione nel proporre un'azione. Da ciò si coglie la riflessività del modello poiché i vincoli sono conoscibili solo "vedendo" con gli occhi dell'altro e comprendendone il mondo. Comprensione e azione sono equivalenti nel nostro lavoro di anni.

*Clara Minisini, educatrice di DUEMILAUNO AGENZIA SOCIALE*